

→ NEW

REALISM



Il relativismo morale sventola false bandiere

di ROBERTA DE MONTICELLI

«Non ci sono fatti, ma solo interpretazioni», la tesi di Nietzsche valorizzata dai postmoderni, equivale esattamente all'asserzione che non c'è alcuna verità (la classica posizione dello scettico logico). Il limite di questa tesi è che non la si può neppure discutere. Discutere vuol dire: fare asserzioni che chi le fa pretende siano vere, mentre l'interlocutore può mettere in dubbio che lo siano. Chi fa un'asserzione allora porta argomenti a sostegno della verità di ciò che afferma, e l'interlocutore può mostrargli che non sono sufficienti a dimostrarla. La discussione può anche proseguire all'infinito – purché gli interlocutori ammettono che qualche fatto nel mondo per renderla vera o falsa c'è: altrimenti non ha alcun senso discutere.

Si può anche arrivare alla conclusione che non sapremo mai come stanno le cose, come nel caso di un'ipotesi su un passato ormai inaccessibile. Ma se uno fa un'asserzione, e nega al contempo la sua pretesa di verità, allora non si sa a che gioco stia giocando. Detto volgarmente, parlerà forse per dare aria ai denti, ma non per fare un'asserzione. Con le parole che dice, precisamente, non sta affermando una tesi, come ad esempio «piove», o «gli angeli non esistono». Impossibile non intendere «piove» come «è vero che piove». Tanto che l'altro può obiettarmi: «ma che dici? Non vedi che c'è il sole?», mentre io non potrei dire senza assurdità: «Piove, ma non credo che piova». Asserire «piove» è precisamente esprimere una pretesa di verità – e se così non fosse sarebbe impossibile mentire, cioè ingannare gli altri dando loro a credere che io credo vero ciò che affermo. Questa è la ragione per la quale non ho mai capito a che gioco giocasse Gianni Vattimo quando ha scritto un libro dal titolo *Addio alla verità*. Avesse contenuto

una pièce, o delle illustrazioni – allora era facile capirne il senso. Ma contiene proposizioni – che non possono essere tesi, stando al titolo. E allora, perché dovrei credere a quello che scrive, anzi meglio: come faccio a capirlo? Capire una proposizione vuol dire affermare a quali condizioni è vera. Sarà dunque meglio, per coerenza filosofica, trasformare la tesi Nietzsche in: «Non ci sono fatti morali, ma solo interpretazioni». Io la credo falsa, perché ad esempio dar fuoco a uno straniero che dorme su una panchina, se accade, è un fatto, e un fatto di estrema gravità morale, oltre che di rilievo penale: e tale resterebbe se pure così non la interpretassero certe tribù celtiche o padane di oggi, o i loro antenati ai tempi di Attila. Ma forse c'è un modo più interessante di rispondere allo scettico pratico (in particolare, allo scettico morale). Il relativismo morale si presenta come bandiera di tolleranza e di laicità, nonché come la sola posizione coerente con il pluralismo valoriale delle nostre società, e la sola premessa a un ordinamento non illiberale della società civile. Eppure, la dottrina della Verità che Dio vuole e la Chiesa visibile rappresenta, e quella delle «molte verità» relative condividono l'identica erronea premessa: che in materia di valore non ci sia discussione possibile. E qui Vattimo è in buona compagnia! Questa convinzione, a causa della quale la sinistra italiana è rimasta «senza ragioni», riducendosi a un'alternanza fra le due anime di Nietzsche (la coscienza sprezzante, o il suo polo «schmittiano», e la coscienza danzante, o il suo polo postmoderno), è il tragico portato di gran parte della filosofia del secolo scorso: là dove ci sono valori in questione, in ultima analisi ci sono *solo volontà che si scontrano*. L'ambito dei valori e delle regole non è soggetto a conoscenza, e quindi a ricerca, anche personalmente impegnativa, ricerca di evidenza, di giustificazione, di argomenti. Perché non ha alcun fondamento di verità. È questione di gusti. Ma allora non si sfugge: se non è questione di persuasione, quale gusto debba prevalere è questione di forza. In uno qualunque dei suoi modi – la violenza, l'astuzia, l'opportunismo, le consorterie, le clientele, la menzogna, oppure invece il tatticismo politicante, il piccolo machiavellismo endemico e servile della politica italiana. Oppure il disimpegno civile.

La verità non è un effetto di potere

Nemmeno i suoi presunti precursori praticavano l'ermeneutica del sospetto

di MARKUS GABRIEL

«Nell'ultimo secolo, in particolare per opera di Richard Rorty e di alcuni filosofi di orientamento ermeneutico, si è diffuso un equivoco. Secondo questo equivoco, l'emancipazione politica e forse anche l'idea stessa di democrazia e delle moderne istituzioni liberali sarebbero il risultato di un'illusione millenaria.

Questa illusione, spesso chiamata semplicemente «metafisica», sarebbe destinata a venire sconfitta grazie a un sospetto radicale: che l'intera realtà sia costruita, fatta da noi, negoziata e non scoperta. Noi saremmo gettati in una rete di concetti, significanti, interpretazioni, tenuti insieme da lotte per il potere. Naturalmente, nell'avanzare il sospetto, la teoria critica di Rorty non è immune da sospetti. Tanto più

che si dichiara come una parte in una lotta per il potere.

Il primo errore politico-filosofico nella «ermeneutica del sospetto» è quello di accettare l'immagine negativa che Platone offre della democrazia. Perché dovremmo voler vivere in una società governata da meri giochi di potere e negoziazioni? Perché la libertà dovrebbe essere incompatibile con la verità e i fatti? L'idea peggiore, poi, sta nell'attribuire la responsabilità di tutto questo al pensiero, al linguaggio, o alla storia. La responsabilità è parte della nozione di verità, di verità oggettiva e di fatto.

Se qualcuno è responsabile di uno stupro, di una strage, o di una crisi finanziaria, allora ci sono molti fatti che entrano in gioco, e questi devono essere riconosciuti politicamente. Talvolta non è facile individuare quali essi siano, dato che sono possibili molte interpretazioni. Ma che vi siano molte interpretazioni non deve essere confuso con l'affermazione secondo cui noi non abbiamo accesso ai fatti, che non possiamo mai conoscerli, o anche che i fatti non ci siano.

A ben vedere, poi, l'«ermeneutica del sospetto» non era praticata nemmeno da molti dei suoi presunti precursori. Per esempio: Marx, chiaramente, è un realista; Freud è un naturalista biologico: la libido non è qualcosa di spirituale, né un'ideologia,

Sette interventi per approssimarsi a un trattato di pace fra i fautori del costruzionismo e quelli di un realismo programmaticamente lontano dalla esaltazione della scienza

Nel conflitto tra gli ismi il terzo escluso è la filosofia

di UMBERTO CURI

è una caratteristica dei nostri corpi fisici che deve essere studiata dalla scienza. Freud voleva che la psicoanalisi fosse scientifica proprio come Marx pensava che la sua teoria fosse la migliore teoria economica, la migliore scienza della società civile e dei suoi meccanismi di mercato. Lo stesso vale per i padri della sociologia, che volevano scoprire leggi che fossero altrettanto obiettive e reali delle leggi naturali, benché differenti nel contenuto. Prima di loro, Hegel affermava, contrariamente a quanto vorrebbe il costruttivismo kantiano, che la filosofia è in grado di scoprire

la verità e non solo i fenomeni, e per questa ragione obiettava radicalmente contro l'immagine platonica della politica come fabbrica di bugie. Il realismo di per sé non è né conservatore né progressista. È una prospettiva filosofica.

L'importanza del nuovo realismo risiede precisamente nel suo insistere sul fatto che compito e dovere del filosofo è attecchire alla verità, seguirla fino alle sue estreme conseguenze, e ritenerla superiore alla menzogna. Probabilmente, questo è esattamente ciò che Nietzsche auspicava.

Non vorrei suscitare scandalo. Né, tanto meno, suggerire l'impresione di gettare la palla in tribuna, solo perché non so giocare. Ma devo confessare – senza iattanza, ma anche senza nessuna frustrazione – che il dibattito sul realismo, innescato principalmente dal «Manifesto» di Maurizio Ferraris (libro peraltro molto ben riuscito), non riesce ad appassionarmi. Ci ho provato, ma non ho raggiunto risultati minimamente apprezzabili. A meno che non si consideri da qualche punto di vista interessante e significativo un commento che potrebbe avere la seguente for-

ma: «Ha ragione Vattimo, quando rilancia la centralità dell'interpretazione, ammonendoci a non dimenticare la lezione dei maestri del sospetto. Ma ha anche ragione Ferraris, quando invita a riconoscere i limiti del postmoderno e le aporie dell'ermeneutica». Uno a uno e palla al centro – per restare nel gergo calcistico.

Non c'è bisogno di dilungarsi oltre, moltiplicando analoghi esempi intuitivi, per far capire quanto sterile e inconcludente possa rivelarsi un gioco di questo genere. Al netto delle «simpatie» personali, è difficile immaginare un esito di questa controversia che sia capace di indicare un vincitore senza alcuna ombra di dubbio.